

ELEZIONI: IL SUD NON HA INTERLOCUTORI POLITICI

Il Mezzogiorno all'opposizione



di **Claudio SIGNORILE**

La lettura critica dei programmi elettorali di tutte le coalizioni che si presentano al voto politico del 25 settembre, porta a una considerazione oggettiva. Il Mezzogiorno non ha interlocutori politici, strategici, progettuali, socialmente attivi; insomma non è presente nelle prospettive del paese. Non soltanto nella pianificazione degli obiettivi, ma anche nella gestione del quotidiano: dalle emergenze energetiche e ambientali, a quelle sanitarie e assistenziali; dal lavoro povero all'esodo giovanile; dalle mancanze infrastrutturali alla crisi dei servizi. Il Mezzogiorno semplicemente non c'è.

Anche le indicazioni della UE sulle priorità per il Sud, accompagnate da una importante disponibilità di risorse, sono state silenziosamente disattese e ridotte. Il Pnrr è la testimonianza in essere di un fallimento annunciato, almeno per il Sud. Nel vuoto sono cadute le proteste, le denunce, le analisi, pure molto efficaci; nei cassetti sono restate le documentazioni che hanno dimostrato le omissioni,



i rinvii e l'indifferenza degli attori politici e istituzionali che si coprono oggi con promesse propagandistiche. Non è possibile accettare questo stato di cose senza

reagire. Le azioni da compiere, devono essere di grande spessore politico e di forte impatto. Senza il Mezzogiorno non possiamo sentirci

nazione. Ma in questo momento storico il Mezzogiorno deve essere opposizione; opposizione consapevole e costruttiva, ma severa e determinata. Noi siamo nazione e il nostro spazio vitale è l'Italia, europea e mediterranea che proprio nel Sud è in grado di trovare le energie e le risorse per proporsi come ponte ai traffici internazionali, agli scambi internazionali e culturali, rifiutando vecchie autarchie e nuovi sovranismi.

La discussione sui contenuti e i metodi si questo essere all'opposizione vanno discussi senza retorica e senza cedere a comportamenti irrazionali, nella lucida consapevolezza che il primo atto di immediato significato e di pur parziale efficacia è il voto del 25 settembre. Il Mezzogiorno non può e non deve votare programmi e classe dirigente che si presenta come protagonista dell'emarginazione e rovina di un territorio e di una comunità che rappresenta il 40% del Paese. Riteniamo che il giudizio negativo dei cittadini meridionali non consenta di ridare fiducia e credito né al centrodestra né al centrosinistra, pur con diversi livelli di responsabilità e

partecipazione. Più complesso il giudizio sul nascente terzo polo (che preferiamo vedere come Polo riformista) che rappresenta una proposta politica nuova anche se ancora piena d'incognite, con la quale il Mezzogiorno può misurarsi politicamente e progettualmente. Questo primo atto politico di un Mezzogiorno all'opposizione potrebbe essere, esclusa la astensione dal voto, che è una scelta non democratica, votare scheda bianca (che rappresenta il rifiuto collettivo verso una classe dirigente); o votare per il nascente Polo Riformista, come apertura di credito provvisoria verso una nuova politica. Siamo consapevoli della complessità del momento politico e delle scelte da fare: ma devono essere fatte con l'impegno di tutti. Il Mezzogiorno alla opposizione è una esperienza nuova nella democrazia italiana. Piuttosto ha sperimentato la presenza nel governo di forze politiche e figure di governo a forte trazione meridionale. Non è stata una esperienza positiva. Ma perché non c'era una politica meridionalistica audace ed ambiziosa per il Paese. Oggi c'è.

di **ALFREDO VENTURINI**

La drammatica crisi energetica del nostro continente pone l'Europa davanti al fallimento della sua politica energetica tutta fondata sul *green deal* e su una speranza eccessiva nelle fonti rinnovabili. L'ideologismo di un ambientalismo nutrito da un pregiudizio anti-impresa, anti-industria, anti-tecnologia, senza porsi problemi concreti e soluzioni praticabili per perseguire l'obiettivo giusto della decarbonizzazione delle nostre economie, si limita a urlare slogan senza curarsi delle concrete ripercussioni delle scelte fatte. La transizione energetica invece che terreno di cooperazione e condivisioni tra famiglie, imprese e Stati si è trasformata in uno scontro ideologico tra i 'sacerdoti' delle rinnovabili e dell'elettrificazione di tutto e a ogni costo e i fautori di posizioni più pragmatiche e razionali, che sostengono l'esigenza di *neutralità tecnologica* dell'approccio alla decarbonizzazione, il che significa che tutte le tecnologie vanno bene (compreso il nucleare di quarta generazione) se abbattano la CO2. Il faticosissimo dibattito europeo sull'elenco delle tecnologie energetiche ammissibili per i finanziamenti europei, alla luce di ciò che sta accadendo, appare surreale. Il nucleare di nuova generazione è ammesso solo grazie al peso della Francia in seno all'Unione; il gas vi rientra con limiti così stretti da rendere quasi impossibile la pratica applicazione; non sono inserite le tecnologie di cattura delle CO2 che consentirebbero la generazione elettrica a turbogas senza emissione di CO2, con ciò negando, di fatto, il ruolo del gas come energia della transizione; la Germania è costretta a un ricorso massiccio al carbone, a fortissimi investimenti nella realizzazione di rigassificatori nel mare del Nord, alla riapertura di attività estrattive di

IL FALLIMENTO DELLE POLITICHE ENERGETICHE

L'economia non può prescindere da energie di base stabili

gas e carbone, al prolungamento della vita utile delle centrali nucleari. L'energia di base è indispensabile per il funzionamento delle industrie, degli ospedali, dei treni, di moltissimi servizi. Le energie rinnovabili, per quanto potenziate e ampliate, non sono sufficienti! Sono intermittenti e vanno complementate appunto con la produzione di energia di base stabile che solo i turbogas con cattura di CO2 o il nucleare di nuova generazione possono produrre senza emissioni di CO2. A questa questione, molto semplice e chiara, l'estremismo ambientalista non dà risposte se non facendo un generico riferimento agli accumuli e alle batterie, che sono una tecnologia per ora poco più che agli esordi, molto costosa e che crea nuove dipendenze strategiche per i materiali. Accanto alla prospettiva strategica, c'è il tema dell'emergenza.

L'Italia ha la seconda industria d'Europa dopo la Germania. Un'importanza vitale per il nostro Paese e senza il quale saremmo relegati all'insignificanza economica e quindi anche politica. La bolletta energetica (elettricità più gas) di tutta l'industria manifatturiera italiana è stata nel 2019, ultimo anno pre-Covid, di circa 11 miliardi di euro. Quest'anno supererà abbondantemente i 60 miliardi di euro. Una



pesante differenza che sta mettendo in crisi tutti i settori energivori e che si tradurrà in perdite, minori investimenti, minore occupazione. L'industria da sola non può farcela. Ha bisogno d'interventi mirati che in altri Stati sono stati assunti pur in presenza di sistemi molto meno importanti di quello italiano. Il Governo Draghi da un lato ha rapidamente ed efficacemente adottato una politica di diversificazione delle fonti di

approvvigionamento del gas che ci libererà completamente dalla parziale dipendenza dal gas russo, e dall'altro è intervenuto con provvedimenti emergenziali del valore di più di 35 miliardi a favore di famiglie e imprese che certamente per la prima metà dell'anno hanno alleviato l'impatto della crisi energetica. Se il futuro della politica energetica italiana ed europea sarà contrassegnato, come deve, dalla diversificazione sia di fonti che di Paesi produttori, il Mezzogiorno dovrà ricoprire un ruolo fondamentale. Per equipaggiare questa parte di Paese per il compito che l'attende, serviranno investimenti, competenza politica e cooperazione internazionale ridisegnando la mappa economica del dopoguerra, non solo nel nostro Paese ma nell'intero continente. Algeria, Libia e i Paesi del Golfo, partner cruciali per un futuro energetico sganciato da Putin, si dicono pronti a fare la loro parte ma a condizione che anche i loro Paesi ricevano investimenti: sanno di avere un potere negoziale notevole. La competenza politica e la capacità della pubblica amministrazione di utilizzare bene i miliardi che riceverà è una sfida di portata tale da mettere a dura prova qualsiasi macchina amministrativa.

*continua a pag. 11



IL CONFRONTO IN VISTA DEL 25 SETTEMBRE

Nei programmi dei partiti niente per il Sud

di Salvo FLERES

Per comprendere bene quale sia la reale attenzione che i principali partiti nazionali dedicano al Mezzogiorno basta spulciare i loro programmi, che per comodità dividerei in tre aree: quelli che riguardano le formazioni che hanno presentato la brutta copia del progetto del Governo Draghi, vale a dire il PD ed il duo Calenda-Renzi, quelli che continuano a suonare la stessa musica da oltre vent'anni, vale a dire la troika di centrodestra, e infine quelli che non sanno cosa dire e puntano sul solito confuso assistenzialismo, cioè i grillini, nelle loro svariate e mutevoli sfaccettature di governo e di opposizione. Il PD, nella sua grande magnanimità, conferma per il Sud il 40% delle somme del PNRR e il 34% del bilancio ordinario, trascurando il dettaglio che questa ripartizione, come è stato più volte sostenuto ed illustrato dalle colonne di questo giornale, non attiva nessuna forma di perequazione, ma semmai fotografa la situazione attuale, figlia della spesa storica, cioè: "chi è ricco resta ricco e chi è povero resta povero".

La strana coppia Calenda-Renzi, non fa nessuna fatica a programmare qualcosa di originale, e propone pedissequamente la realizzazione delle stesse misure e delle stesse infrastrutture già contenute nel PNRR, vale a dire "niente di nuovo sotto il sole", neanche un chilometro in più di autostrada o di strada ferrata. Per i grillini il termine Mezzogiorno equivale al termine sussidi, di solito del tutto improduttivi, anche quando potrebbero esserlo, ma anche lotta alla corruzione, come se il fenomeno fosse soltanto del Sud e non, purtroppo, di tutto il Paese. Insomma, per loro parlare di saccheggio programmatico dei peggiori e scontati luoghi comuni, paradossalmente, appare persino retorico. Il centrodestra mantiene l'auspicio del Ponte, l'unica vera grande opera capace di rilanciare l'intero Mezzogiorno, ma solo se si facesse e se si facesse in fretta, così da poter intercettare subito il traffico navale che attraversa il Canale di Sicilia. Per quanto riguarda il resto, anche il centrodestra conferma la realizzazione delle infrastrutture già previste nel PNRR, ma non parla d'altro e pensa che per fare sviluppo

non servano scuole, porti, ferrovie e viabilità, almeno nella stessa quantità presente al Nord, ma serva semplicemente aumentare la sicurezza e contrastare l'immigrazione: cosa necessaria, certo, ma non sufficiente. Nell'insieme direi che è davvero poco, tuttavia bisogna dare atto della coerenza di questo schieramento, sia nel campo del fattibile, sia in quello del non fattibile, o del non fatto quando si sarebbe potuto fare. Insomma, il Sud, il quale, oltre che tradito, come sempre, adesso è stato pure colonizzato da parlamentari provenienti da altre parti d'Italia, anche questa volta non riceverà nulla di ciò che gli serve davvero per uscire dal guado, se non le solite promesse di cui farebbe volentieri a meno. Per restare sul tema degli argomenti affrontati spesso da questo giornale, il Mezzogiorno, così stando le cose, se avesse un valido interprete politico, che purtroppo ancora non ha, potrebbe rappresentare l'unica opposizione di qualsiasi maggioranza e persino di qualsiasi opposizione, dato che le tematiche di sua pertinenza appaiono dolosamente assenti nei programmi di tutte le varie formazioni.

DALLA PRIMA

L'economia non può prescindere da energie di base stabili

Nelle ultime settimane la crisi è ulteriormente aggravata da decisioni del Cremlino dettate esclusivamente da fattori geopolitici, in particolare dalle convenienze e dalla pressione russa sull'occidente con riferimento al conflitto in Ucraina. Bisogna quindi prepararsi allo scenario peggiore.

In campagna elettorale il tema energetico, sia nella sua accezione congiunturale sia in quella più strutturale e prospettica, occupa assai poco spazio nei programmi delle varie forze politiche. Idee generiche, demagogiche, nebulosi come sempre gli aspetti tecnici, e soprattutto chi paga.

Ci sono poche e semplici cose da ricordare a proposito d'indispensabili misure di emergenza.

Serve un price cap europeo come proposto da Draghi. Le interconnessioni con l'estero che abbiamo non consigliano una misura nazionale che rischierebbe di avvantaggiare concorrenti di altri paesi europei, che verrebbero in Italia a comprare l'energia a basso prezzo.

Si può distinguere il prezzo dell'elettricità in base da com'è prodotta. A questi prezzi i "rinnovabilisti" che non hanno venduto a lungo termine l'energia prodotta dai loro campi fotovoltaici o eolici o con l'idroelettrico stanno guadagnando tanto. Se questa energia fosse comprata da un Acquirente Unico Pubblico a un prezzo fisso comunque remunerativo per i produttori delle rinnovabili e miscelata poi con l'energia assai più cara prodotta dai turbogas, si potrebbe ottenere una riduzione significativa del prezzo medio.

Questo intervento pubblico dovrebbe non ammazzare quel poco di mercato dell'energia che c'è, fatto soprattutto da grossisti e rivenditori oggi in grande difficoltà a servire i loro clienti a questi prezzi. Se il prezzo dell'energia elettrica e del gas è decuplicato in un anno, anche i fabbisogni di circolante di queste imprese sono decuplicati, e senza un intervento di prestazione di garanzie pubbliche i grossisti non ce la fanno, e il peso delle forniture mancate ai loro clienti rischia di riversarsi integralmente sulle spalle dello Stato con il meccanismo chiamato di 'salvaguardia'. Pertanto sarebbe utile assumere, per le industrie energivore, provvedimenti ad hoc con prezzi temporaneamente amministrati. Questi provvedimenti ovviamente costano la differenza tra il prezzo amministrato e il costo di mercato dell'approvvigionamento di quella stessa energia. Il costo dell'intervento sarebbe però certamente inferiore ai costi economici e sociali di chiusure generalizzate e prolungate di molti settori come acciaio, carta, ceramica, vetro, fonderie, vari comparti della chimica.

Le industrie energivore sono disposte ad attuare misure di contenimento dei consumi di gas e di energia elettrica su base volontaria, così come indicato dalla direttiva europea, ma chiedono che siano esplicitati gli indennizzi per la copertura dei costi fissi delle chiusure e che siano loro consentite programmabilità e flessibilità degli interventi di fermata e quindi di riduzione dei consumi. L'adozione di queste misure emergenziali è sempre difficile, ma lo è in particolare con un governo non nella pienezza dei suoi poteri come l'attuale. Ancora una volta emerge l'irresponsabilità del M5s, Forza Italia e Lega, di chi, in un momento così difficile, ha privato l'Italia di un leader come Draghi di riconosciuta competenza internazionale, ma anche di chi irresponsabilmente e colpevolmente nel Pd aspira a ricomporre un'alleanza con il M5s. Ci auguriamo che il 26 settembre si determinino le condizioni perché Draghi resti a guidare il Governo in una fase così drammatica per il nostro Paese.

di Giancarlo ARMENIA

Già il professor Sgarbi, surclassando in caciara emeriti colleghi, ci aveva abituati al fatto che, fatte salve le capacità professionali, la ricerca del consenso mediatico porta esimi professionisti a dimenticare il bel tacere. Il professor Tomaso Montanari, rettore Università stranieri di Siena, recentemente incorso in presunte colpe negazioniste circa le foibe, invece di riservare i propri strali alle risse contraddittorie, certo più rischiose dei post via internet, li rivolge a quanti da sempre sostengono la improrogabilità di un collegamento stabile tra il Continente e la Sicilia. Il ponte è contemporaneamente una necessità ed un simbolo, non solo per l'Isola, cui si calcola vengano meno sei miliardi di introiti-anno o per l'intero Paese (50 miliardi anno) ma ormai per l'intera Europa, quale terminale dei traffici merci ed energetici da/e per Medio ed Estremo Oriente ed Africa. Insulti da figlio di Putin, normalmente dedicati dai sinistri ad avversari definiti corrotti, mafiosi, berlusconiani (forse in

A PROPOSITO DEL PONTE SULLO STRETTO

La risposta al professore Tomaso Montanari



concomitanza con una delle tante, consuete promesse preelettorali del cavaliere) diventano contestazione di un progetto sollecitato dai movimenti meridionalisti insieme ad una autentica perequazione sociale ed economica del popolo meridionale, unica foriera di vero sviluppo in momenti così difficili. Quindi se proporre l'utilizzo immediato di tutte le risorse energetiche presenti al sud, realizzare le infrastrutture mancanti, ponte compreso, dare gli stessi servizi a cittadini finalmente eguali ai restanti, significa essere (cito): mestatori, politici finiti, venditori di fumo, telepredicatori servi dei padroni, sauditi (???) e pennivendoli. Milioni di meridionali hanno il diritto di dare dell'accecato ideologico, ed altro, all'autore delle precedenti definizioni.